

Complice la notte

Sono sveglio da un pezzo. A dire il vero la sensazione è di non essermi addormentato mai, tanto è stato il travaglio. Mi ritrovo in un mare di sudore, le lenzuola e il cuscino bagnati che sanno di muffa, le finestre spalancate dalle quali non arriva nemmeno un alito d'aria, il ventilatore sul soffitto che pare girare per nessuno. Si ha un bel dire che: "Il letto è una rosa, se non si dorme si riposa". Chi ha inventato questo proverbio non è certo nato da queste parti. Decido di alzarmi e di proposito non guardo l'orologio, non voglio scoprire che manca ancora troppo prima del mattino. Ci si alza sfiniti dopo notti come questa, più stanchi di quando ci si è coricati, solo con la voglia di una doccia fresca e di farla finita con il letto. I vecchi missionari dicevano che durante il borshaka (la stagione delle piogge) l'unico programma è cercare di sopravvivere: un'osservazione realistica e piena di buon senso.

Afferro la bottiglia di plastica e scolo l'acqua selvaggiamente fino all'ultima goccia, mentre guardo fuori dalla finestra nel cortile della missione, illuminato pallidamente qui e lì da deboli lampadine.

Se almeno piovesse. Sembra tutto immobile in queste interminabili notti tropicali, quando il monzone torna con il caldo umido soffocante e il cielo si prepara alla pioggia: ferme le grandi foglie delle palme, fermi noi che al minimo movimento grondiamo sudore.

Accade così che, complice la notte – sempre provvida nell'assecondare la fantasia e il ri-



cordo – il pensiero vada spontaneo ai miei amici con i quali sono stato in seminario, e che adesso sono sparsi ai quattro angoli del mondo. Come stanno e cosa staranno facendo?

Mi basta valicare il cancello con lo sguardo e sono già in loro compagnia: Alfredo, nell'incanto della Papua e Franco tra le ferite della Cambogia, Maurizio e Claudio in Thailandia, Castro e Natale in Brasile, uno sui barconi del Rio, l'altro al sud, Hisa e Pietropaolo che si ritrovano nella metropoli di Hong Kong, Arnaldo e Marco in Giappone, Davide in Guinea Bissau dopo la guerra e Mauro che da laggiù si è ritrovato improvvisamente in Italia, due ruote al posto delle gambe, la vita che cambia. Luca e Francesco qui con me in Bangladesh.

Ma l'elenco è ancora più lungo. Con alcuni si è fratelli sul serio, abbiamo passato anni davvero belli, pieni di passione e di desiderio, cercando di comprendere – la trama della vita in controluce – se non fosse davvero per noi, per me, la voce e la proposta di Cristo. Poi ci hanno spedito dovunque, e lo sa il cielo se eravamo pronti, ammesso che lo si possa essere davvero una volta e per sempre per un compito del genere.

Chi ce l'ha fatto fare? Voglio dire: la lingua nuova, la cultura diversa, la gente, l'assedio dei poveri, il caldo, il cibo, le latrine improvvisate, il fango, le malattie, tante volte la solitudine, straniero sempre. Una bella scommessa. Penso anche con un po' di fastidio al luogo comune che molte volte ho sentito tra i preti italiani, quando sostengono che ormai è più difficile per loro in Italia che per noi in missione. Io non faccio classifiche, sempre così antipatiche, mi limito a constatare la stoltezza dell'osservazione. Perché riuscire ad inserirsi in una missione non è scontato, è una grazia. Qualcuno ci riesce subito, qualcuno poi, ma è comunque sempre un cammino di anni. Qualcuno non ci riesce affatto e magari mentirà a se stesso pur di non ammetterlo, come se fosse una colpa.

Nessuno di noi sapeva con precisione, nessuno poteva immaginare cosa sarebbe stato. Sì, se ne parlava, si ascoltavano le testimonianze di chi tornava, ma la realtà era talmente lontana da non poterla colorare nemmeno nei sogni. Eppu-

re – fede o follia? – ci siamo fidati. E se lo abbiamo fatto è perché sapevamo di poterci fidare: se si lascia tutto è perché si è trovato qualcosa di più, Qualcuno. Solo l'aver trovato dà pienezza di senso al partire, al lasciare. Senza questa esperienza – quella di sentirsi amati in modo unico e personale da Dio – presto o tardi uno si sentirà come ingannato e sarà tentato di presentare il conto al Signore. O alla comunità.

Mi piace molto e mi affascina questo tratto della nostra vocazione, che racchiude la sua bellezza tutta o quasi in questo consegnarsi al Signore Gesù partendo, nel mettere in stato di precarietà la propria esistenza affidando a Lui tutto, la vita, il futuro, la nuova gente e la nuova terra.

Avessimo scelto noi dove andare avremmo consultato di certo i cataloghi delle agenzie di viaggio: venite da noi, paesaggi mozzafiato, spiagge bianchissime, le spume delle onde, la vertigine delle cime, piscina-e-massaggi-tutto-compreso. Invece no. L'essere qui semplicemente perché mi ci ha portato Lui, non perché l'ho scelto io, a me pare bellissimo.

Qualche giorno fa mi trovavo a dormire in un villaggio santal, casa di fango, un tavolaccio per letto – quello del ragazzo più grande che per far posto a me avrebbe dormito con altri due fratelli – il lume a petrolio al minimo per durare tutta la notte.



E pensavo esattamente a questo: non potrei trovarmi in un posto più diverso da quel che sono io per cultura e storia, cosa faccio qui? Cosa ho a che spartire con questa gente? Piano piano, ma distintamente, ho avvertito crescere una gioia particolare, quella che coincide con il sentirsi liberi semplicemente perché a disposizione del Vangelo. Sono solo un operaio della vigna e non potrei essere altrove che qui. Qui perché con Lui. Questo non solo mi basta, di più: è il meglio che io possa sperare.

Nella cappa soffocante di caldo risuona il gracchiare di un altoparlante e dentro la voce nasale del muezzin che proclama, anche stamattina, che non c'è altro Dio se non il Clemente e Misericordioso Allah. Tento anch'io di pregare il mio Dio, tra pochissimo ormai farà giorno: «Grazie Signore per tutti questi amici con i quali ho fatto un pezzo di strada. Abbiamo riso così tanto insieme. Tienici per mano e tienici desto nel cuore il desiderio di Te. Ciascuno di noi, non importa a quale latitudine e sotto quale cielo, sta dando quello che può, lo sai, forse perfino il meglio che può. Ma non siamo gli eroi che molti pensano, non almeno la maggioranza di noi. Certo non io. Farfugliamo risposte, mercanteggiamo, andiamo avanti per tentativi. Siamo solo piccoli attori di una storia più grande, più della nostra personale, che pure resta decisiva e immensa. Quante cose belle ci hai fatto vedere! Aiutaci a non smarrire in ciò che facciamo la fede e la poesia, il necessario per vivere».

Dalla finestra aperta arriva improvvisa una folata di vento che mi sorprende. Tra poco, forse, incomincerà a piovere.

TESTO A CURA DI



Padre Fabrizio Calegari, originario di Monza, missionario del PIME, per vent'anni – dal 1996 al 2016 – ha vissuto in Bangladesh, ed è stato a lungo direttore del “boarding” (ostello) diocesano di Dinajpur, con circa 150 giovani studenti bengalesi.